ARCHIVIO ISTITUZIONALE
DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Archivio istituzionale della ricerca

Editoriale. Forme di servitù volontaria

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:
Lanzillo, M.L. (2022). Editoriale. Forme di servitù volontaria. FILOSOFIA POLITICA, 1, 3-10 [10.1416/103431].

Availability:
This version is available at: https://hdl.handle.net/11585/900934 since: 2023-06-20

Published:

DOI: http://doi.org/10.1416/103431

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (https://cris.unibo.it/).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

11 October 2026

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

Maria Laura Lanzillo (2022): Editoriale. Forme di servitù volontaria, Filosofia politica, (1): 3-10

The final published version is available online at:

https://doi.org/10.1416/103431

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (https://cris.unibo.it)

When citing, please refer to the publisher version.

Maria Laura Lanzillo

FORME DI SERVITÙ VOLONTARIA

1. Tra le molte questioni che interrogano il dibattito scientifico e pubblico occidentale dei primi decenni del XXI secolo vi è certamente la crisi della democrazia. Passata la sbornia post-89 e l'illusione prospettica che la caduta del Muro avesse segnato il trionfo definitivo delle democrazie occidentali e con esse un male inteso compimento della storia, le trasformazioni sociali, politiche, economiche e culturali, indotte da una rinnovata turbolenza dei confini materiali e simbolici che la globalizzazione, soprattutto nel suo volto neoliberista, ha provocato, hanno impattato anche sulle forme della democrazia. I sistemi democratici sono stati così investiti da nuove tensioni che, nella difficoltà di comprenderle pienamente, si è provato di volta in volta almeno a nominare o con una nuova connotazione del lemma democrazia (da qui espressioni quali democrazia illiberale, democrazia autoritaria, post-democrazia, democrazia sfigurata, disagio della democrazia) o con parole, quali depoliticizzazione o de-democratizzazione, che sembrano alludere al fatto che ci troviamo di fronte a mutamenti dei sistemi democratici che producono un distacco da una presunta forma "eroica" della democrazia. D'altra parte, nell'ambito delle scienze sociali al fine di contribuire a chiarire la trasformazione in atto nei regimi democratici si è fatto talvolta ricorso a una riproposizione acritica e astorica di costrutti propri del lessico storico-politico della modernità, finendo per utilizzarli di fatto come formule retoriche, senza invece sottoporli a una rigorosa indagine storico-genealogica e a una comparazione fra momenti storici differenti, necessaria per misurarne l'applicabilità al nostro presente e la loro possibile produttività ermeneutica. Non sono stati sottratti a questo uso retorico e neopositivista lemmi quali tirannia della maggioranza, psicologia delle folle, totalitarismo e, con più evidenza nell'ultimo decennio, servitù volontaria. All'interno di questa serie, quest'ultimo è il lemma moderno senza dubbio più antico, se ricordiamo che dà il titolo al *Discorso della servitù volontaria*, scritto enigmatico e dalla

Maria Laura Lanzillo, Università di Bologna, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Strada Maggiore 45, 40125 Bologna – marialaura.lanzillo@unibo.it, ID: http//orcid.org/0000-0002-7939-0720.

Questo testo e i saggi che compongono la parte monografica dedicata a servitù volontaria sono stati elaborati nell'ambito della ricerca Prin 2020 «Nuovi paradigmi dell'illibertà. Genealogie storiche e strategie critiche» (codice progetto 2020BYPAP4), finanziata dal MUR.

vicenda turbolenta e carsica composto circa a metà del XVI secolo da un umanista e magistrato francese, Etienne de La Boétie, il grande amico di Montaigne.

L'invenzione del lemma, servitù volontaria, non si deve a La Boétie; compare infatti in alcune opere classiche della filosofia occidentale, quali il *Simposio* di Platone o le *Lettere a Lucilio* di Seneca. E tuttavia l'originalità di La Boétie è di farne una questione politica collocando la servitù volontaria al cuore di uno dei nuclei teorici attorno ai quali si costituisce la modernità politica: il rapporto fra libertà e obbedienza, e dunque fra libertà e potere, fra soggettività e dominazione.

«Per ora vorrei invece soltanto capire come sia possibile che tanti uomini, tanti paesi, tante città, tante nazioni, a volte sopportino un solo tiranno, che non ha altra potenza se non quella che essi gli concedono» (La Boétie, 2014, p. 31). Come è possibile? Questo l'interrogativo enigmatico che sta alla base del *Discorso*. E poco più avanti La Boétie definisce la servitù volontaria «una cosa enorme», ma anche del tutto «comune», incomprensibile eppure del tutto diffusa. «Quale vizio mostruoso sarà allora mai questo, che non merita nemmeno la qualifica di codardia, per il quale non vi è nome sufficientemente volgare, che la natura rinnega di avere creato e la lingua rifiuta di nominare?» (ivi, p. 32). Nel pieno delle guerre civili di religione che insanguinano l'Europa per tutto il XVI secolo e oltre, sotto l'impressione della feroce repressione condotta nel 1548 dalle truppe di Enrico II della rivolta di Bordeaux contro le gabelle sul sale, La Boétie compone il suo scritto, che pure utilizza la retorica e lo stile argomentativo proprio dell'umanista, allo scopo di interrogarsi su un nuovo fenomeno politico che vede profilarsi, e per segnalarne la novità sceglie la strada che tre secoli dopo sarà anche di Tocqueville: nominarlo attraverso un ossimoro. Il *Discorso sulla servitù volontaria* e la sua enigmaticità si possono allora leggere come la prima tappa di un percorso carsico – meno evidente e anche meno di successo come capacità di produttività politica rispetto al discorso del contratto sociale, ma che ugualmente interseca l'intero sviluppo della modernità politica – che intende indagare i motivi della fatale attrazione degli esseri umani nei confronti dell'autorità e del loro volontario assoggettamento anche a forme di potere illegittime.

Non è un caso che il *Discorso della servitù volontaria* conosca i momenti più fortunati nelle congiunture di crisi, dalle guerre ugonotte in Francia alla Rivoluzione francese, dalle rivoluzioni ottocentesche ai moti anarchici; e di nuovo conoscerà una rinnovata fortuna nella lotta contro i regimi autoritari e totalitari, fino al ritorno odierno nell'epoca del capitalismo delle reti e della società neo-liberale.

Il testo di La Boétie si incunea nel cuore della grande crisi della coscienza europea da cui origina la modernità, il momento genetico nel quale la filosofia della natura si trasforma in una filosofia dell'uomo – maschio, bianco e cristiano – e della cultura. È in quel passaggio storico che l'interrogazione si sposta dall'ammirazione per l'ordine naturale alla messa in discussione delle concezioni tradizionali della natura umana e il discorso politico si fa anche antropologia politica. In questo tornante il *Discorso della servitù volontaria* rivela tutta la sua modernità sia poiché non si pone già più il problema classico dell'ordine migliore: ben più pressante è infatti la domanda sull'origine del potere e sul perché dell'obbedienza al potere per quanto mostruoso esso appaia; sia perché l'interrogativo corrosivo di questo testo, il suo enigma, è sul nodo paradossale fra anelito di libertà e volontà di servitù che La Boétie scopre albergare nell'animo umano: come può la volontà generare sia libertà sia servitù? Un interrogativo radicale, che rompe con la tradizione cristiana che a partire da Agostino aveva identificato nell'uomo volontà e libertà.

La servitù volontaria appare allora come una tesi critica sulla politica e da questo punto di vista rivela un'interessante capacità diagnostica delle ambiguità, delle aporie, dei lati oscuri del paradigma moderno del potere sovrano. Invece di mostrare quella che nel paradigma mainstream della modernità sarà la moltitudine di natura che liberamente decide di unirsi per la costituzione del potere sovrano e del corpo unitario che quel potere rappresenta e a cui perciò liberamente obbedisce secondo il nesso rappresentati-rappresentanti, quella stessa scena, circa un secolo prima del racconto hobbesiano, appare invece a La Boétie come l'immagine di tanti singoli sottomessi individualmente, e non collettivamente, mossi da desiderio di tranquillità, sicurezza e interesse, ma soprattutto «incantati e affascinati dal solo nome d'uno» (ivi, p. 30). Se la servitù volontaria non può essere considerato un concetto della modernità politica in senso pieno, né all'opposto una categoria capace di criticare radicalmente la macchina della modernità al punto da fuoriuscirne, tuttavia si costituisce come un costrutto che permette di guardare criticamente al rovescio della modernità e di interrogarsi sull'ossessiva, per certi versi patologica, fascinazione per l'unità che attraversa il moderno potere sovrano.

Ma la servitù volontaria, come accennato sopra, può anche diventare punto di vista privilegiato da cui muovere con l'interrogazione sul problema dell'auto-asservimento in rapporto (e non in opposizione, ecco lo scandalo di questo testo) con la libertà, un problema che non è solo del XVI secolo, ma che riemerge periodicamente nella filosofia politica moderna e contemporanea e che interroga anche il nostro presente là dove si

intreccia con l'indagine critica sul ritorno del governo della paura e sulle nuove forme di sorveglianza nell'era digitale. Dal *Discorso* di La Boétie emerge infatti il problema della libertà e della sua eccedenza nei confronti del potere, un problema che interroga il nesso felicità-libertà nel suo rapporto con il nesso ordine-sicurezza, entrambi i nessi frutto di aspirazioni dell'animo umano. Per La Boétie la libertà dell'uomo è naturale, come emerge dal suo rifiuto esplicito della tesi classica della servitù naturale. Ma se è così, che cosa è successo, qual è stata la sventura (*mal encontre*) che all'uomo ha fatto «smarrire il ricordo del suo stato originario e il desiderio di riconquistarlo?» (ivi, p. 41). La Boétie individua l'abitudine come prima causa della servitù volontaria, intravvedendo in tal modo una delle grandi questioni che interrogheranno il moderno concetto di libertà, il nesso fra il desiderio umano di libertà e la fatica e la responsabilità che quel desiderio impone. «Non temo di affermare che il livello comune dei cuori e degli animi vi [nelle società democratiche] si farà sempre più basso, finché uguaglianza e dispotismo saranno congiunti»: così scriverà Alexis de Tocqueville, memore di ciò che aveva osservato nel suo viaggio in America, nelle pagine di *L'Antico Regime e la Rivoluzione* (Tocqueville 1989, p. 47). La fatica di pensare, come l'aveva definita nella *Democrazia in America*, che la libertà moderna chiede, è un impegno troppo gravoso che porta a preferire nuove forme di servitù. E qualche decennio più tardi in alcune delle pagine tra le più straordinarie della letteratura di tutti i tempi, quelle della *Leggenda del Grande Inquisitore* che si trovano nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij, la libertà apparirà quanto di più tormentoso, anche se di più affascinante, per l'animo umano, perché all'uomo sono care la pace e la morte più che la libera scelta, l'assunzione del rischio e della responsabilità. Come ricorda il vecchio, il Grande Inquisitore, a Cristo tornato sulla terra nel XV secolo all'epoca dell'Inquisizione, «avevi forse dimenticato che la tranquillità e perfino la morte è all'uomo più cara della libera scelta fra il bene e il male? Nulla è per l'uomo più seducente che la libertà della sua coscienza, ma nulla è anche più tormentoso» (Dostoevskij 1979, I vol., p. 282). Libero arbitrio e servo arbitrio si rivelano in definitiva non due diverse rappresentazioni antropologiche del soggetto moderno, ma sono l'uno il rovescio dell'altro e viceversa, e il pensiero politico si trova chiamato a interrogarsi su quali ricadute abbia questa più complessa configurazione della soggettività sulla partecipazione alla vita politica e sociale.

2. I saggi raccolti in questo numero di «Filosofia politica» condividono l'assunzione della categoria di servitù volontaria come categoria critica della modernità politica, a sua volta interpretata non come una scatola di concetti e definizioni omogenee, ma come un'elaborazione di trasformazioni e slittamenti di significato, e ne propongono cinque differenti carotaggi, attuati in alcune determinate congiunture storiche di crisi politica e sociale fra moderno e contemporaneo.

Come abbiamo visto, la questione della servitù volontaria viene sollevata come questione politica per la prima volta nel momento di passaggio tra l'ordine medievale e la prima modernità inserendosi in quella linea repubblicana che, come dimostra il saggio di Stefano Visentin, nel momento genetico dell'ordine moderno prova a pensare la politica non, come farà la linea della sovranità, come riduzione all'unità dei molteplici, ma a partire sia dalla inconciliabilità molti-uno sia dal non escludere dallo spazio politico la molteplicità degli affetti e dell'immaginazione dei singoli. Una linea di pensiero che mette in relazione La Boétie con Machiavelli e Spinoza e che mostra la consapevolezza dell'ambivalenza del desiderio di libertà della soggettività moderna, che fin dal momento in cui appare sulla scena reca al proprio interno, e non fuori di sé, il proprio opposto: il desiderio di obbedienza e autoasservimento.

Un'ambivalenza del desiderio fortemente presente nelle pagine di Friedrich Nietzsche, nell'interpretazione che offre il saggio di Simona Forti, ma che tuttavia dipende da un dolore originario, da un negativo, provocato dalla duplicità che è strutturale alla vita e che ne costituisce anche la libertà. Da questo dolore originario, da questa sofferenza da cui nasce la coscienza individuale, il processo di interiorizzazione, secondo l'originale genealogia tracciata dal filosofo tedesco, la soggettività moderna ha tuttavia cercato di fuggire attraverso la piena identificazione/rappresentazione di sé in un soggetto che si pretende unitario, ma che si configura debole e obbediente alle forme del potere in quanto strutturalmente risentito. Con Nietzsche avanza l'inquietudine, il tormento, il perturbante che dominerà il Novecento e che nelle pagine di Freud diverrà l'ambivalenza delle pulsioni che attraversano tanto la struttura psichica del soggetto quanto quella della società. L'assunzione dei risultati teorici della psicoanalisi freudiana in relazione con la critica marxista della società è al centro degli studi degli scienziati sociali della Scuola di Francoforte negli anni Trenta, il terzo tornante di crisi preso in esame. Luca Scuccimarra, attraverso una lettura critica delle pagine di *Psicologia di massa del fascismo* di Wilhelm Reich e di alcuni saggi di Erich Fromm, ritrova qui la genesi della concezione francofortese della personalità autoritaria, intesa quale variante novecentesca del *topos* della servitù volontaria, e di quella psico-politica

attraverso la quale i francofortesi hanno provato a indagare empiricamente gli specifici meccanismi di auto-assoggettamento individuale che riscontrano alla base della regressione sociale e istituzionale della società di massa.

La tragedia dei fascismi e l'orrore del totalitarismo, e poi lo scenario post-atomico e la divisione del mondo in due blocchi alimentano non solo la riflessione sociale e politica, ma anche uno dei generi letterari novecenteschi più fortunati, quello della distopia. Attraverso la forma del romanzo o del racconto la narrazione distopica svolge un'importante funzione critico-riflessiva di segnalazione dei rischi di dominio e oppressione impliciti nella struttura politica e sociale; un'oppressione però che è sembrata essere per lo più indagata nella dimensione della verticalità dall'alto in basso, vale a dire nella sua capacità di asservimento violento. Il saggio di Manuela Ceretta, partendo dalle origini della narrativa distopica rintracciate nelle pagine di Aldous Huxley per arrivare fino alle odierne distopie digitali quali quelle rappresentate nella serie *Black Mirror*, si incarica invece di farci scoprire che la letteratura distopica conduce anche una riflessione sul problema della servitù volontaria, interrogandosi sulla fragilità del desiderio di libertà del soggetto e sul fascino dell'obbedienza e dell'autoasservimento, a cui le forme di dispotismo mite che albergano tanto nelle società di massa novecentesche quanto nelle società contemporanee rispondono. Infine, il quinto carotaggio è dedicato alla frontiera dell'Intelligenza Artificiale e dell'Internet of Things. Nel suo saggio Thierry Ménissier utilizza infatti la categoria di servitù volontaria per indagare la questione della libertà dei singoli nella società algoritmica, osservata sia nella sua dimensione di interazione nei social media sia in tutte quelle attività sociali in cui siamo assistiti dalla tecnologia informatica. La presunta neutralità della tecnologia rende oggi ancora più urgente la riflessione filosofica sulle pratiche, per lo più inconsapevoli e spesso addirittura felici, di servitù volontaria che ci sottomettono ai dispositivi di potere che attraversano le *performances* dell'IA e dell'IoT, così come interpella ancora una volta la filosofia perché offra riflessioni all'altezza di una sfida che deve riuscire a tenere insieme *agency* tecnica e sociale ed emancipazione dallo sfruttamento tecnologico e dal desiderio regressivo che le bolle dei social media alimentano, per configurare di nuovo un orizzonte di democrazia aperta e libera.

In conclusione ritorno al testo di La Boétie. Il *Discorso della servitù volontaria* al di là della lettera del titolo è un testo sulla libertà, sullo scarto fra libertà e potere e sulla capacità emancipativa del singolo. Una libertà che non è né la libera obbedienza del cittadino dello Stato sovrano, né la libertà possessiva dei diritti individuali, ma una

libertà attiva, che si dà nella relazione di amicizia, che istituisce una pluralità condivisa nella quale la singolarità è preservata anche nel contesto dell'associazione collettiva. L'amicizia a cui La Boétie dedica le ultime pagine del *Discorso* si configura come passione eminentemente politica, poiché permette quella comunicazione e condivisione di un modo di vita che può darsi fra individui che non sono costretti a identificarsi nell'Uno, ma che rimangono differenti per età, condizione sociale, professioni, culture, in opposizione alla passione della paura, che domina invece il tiranno, i tirannelli e tutti coloro che gli ruotano intorno, i quali «non si amano, bensì si temono l'un l'altro: non sono amici, bensì sono complici» (La Boétie 2014, p. 66). Oggi nella società della trasparenza, come l'ha definita Byung-Chul Han, nell'epoca del capitalismo delle reti che configura un sistema di dominio amorfo e indefinito, assistiamo a un ritorno della categoria di servitù volontaria come strumento per provare a comprendere le complesse nuove forme di autoritarismo prodotte dal sistema neo-liberale strutturato attorno a una forma di razionalità e pratica di vita nelle quali gli individui si ritrovano governati e assoggettati dalla loro stessa libertà, e al tempo stesso per indagare la fragilità e l'instabilità del potere; in definitiva, per contribuire a cogliere le trasformazioni contemporanee. Ma La Boétie non scrive solo con un intento diagnostico; ha anche l'obiettivo di lottare contro la servitù volontaria attraverso la proposta politica dell'amicizia per sfuggire alla fascinazione perversa dell'uno tirannico. Allo stesso modo oggi, pur in un contesto molto più complesso di quello che aveva davanti agli occhi l'umanista francese, perché frutto di quel processo di estrema frammentazione, individualizzazione, privatizzazione in cui siamo immersi ormai da alcuni decenni, insieme all'utilizzo critico del *topos* della servitù volontaria ritorna in campo anche l'esigenza di immaginare ancora una volta una diversa configurazione dello spazio pubblico, strutturalmente plurale, in cui emerga una coscienza collettiva consapevole anche della posta politica che è in gioco nello sviluppo dell'IA, nella realtà virtuale del metaverso, nelle condizioni di possibilità del lavoro in epoca neoliberista e di new management.

Bibliografia

É. De La Boétie, *Discorso della servitù volontaria*, a cura di E. Donaggio, Milano, Feltrinelli, 2014.

F.M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, intr. di F. Malcovati, Milano, Garzanti, 1979, 2 voll.

A. de Tocqueville, *L'Antico regime e la Rivoluzione*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1989.